

Primavera europea

BRUNO SCHACHERL

Ho letto e ascoltato parola per parola quanto è venuto dicendo Alexander Dubček nella memorabile giornata bolognese. Credo fossimo in molti a farlo, sia pure da lontano, colpiti anche - perché no? - dalla forza di quelle immagini televisive così inconsuete: non la cerimonia, intendo, ma quel volto di per sé emozionante, scavato dalla storia e reso come più puro e libero dalla luce di una coscienza limpida. Di tutta quella grande lezione politica e morale vorrei qui sottolineare un punto solo, che considero decisivo per capire e portare avanti, come vogliamo, il suo messaggio: e precisamente la questione della «casa comune europea».

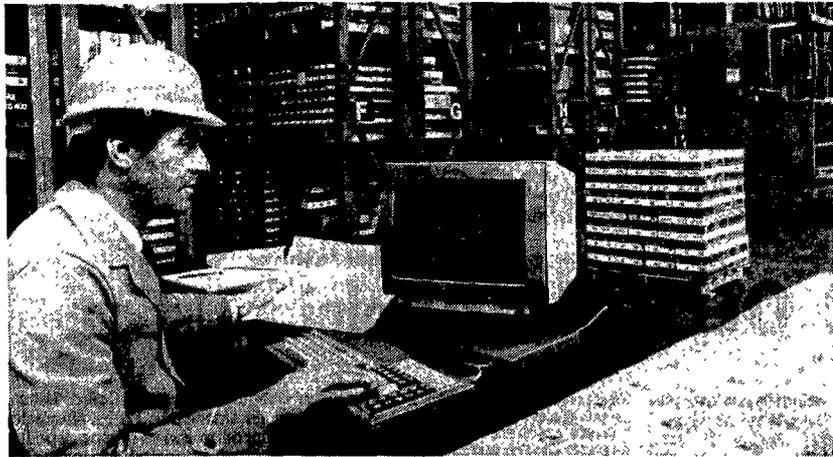
Quasi al termine del colloquio col rettore e con i professori Roveri Monaco, Eco, Prodi e Gambetta, quest'ultimo, che è il preside della Facoltà di scienze politiche dalla quale è partita la proposta della laurea *honoris causa*, ha chiesto a Dubček che cosa pensasse di questa espressione, adoperata più volte negli ultimi mesi da Gorbaciov, e quale potesse essere il contributo della Cecoslovacchia a questa idea. La risposta avrebbe potuto essere generica, o all'opposto addentrarsi nelle complicazioni di un discorso politico, storico e perfino diplomatico, in cui troppo spesso si lascia trascinare. È stata invece netta. La divisione dell'Europa in due, conseguenza ormai quasi cinquantennale della guerra prima e della guerra fredda poi, è in se un male al quale non dobbiamo rassegnarci. La primavera di Praga era innanzitutto un moto di rinnovamento nazionale e una lotta interna per costruire un socialismo dal volto umano, ma era anche un contributo al superamento di questa divisione. L'Europa è una, storicamente, culturalmente. E ogni processo di rinnovamento all'interno dell'uno o dell'altro sistema non può tener conto di questo dato e di questa insopprimibile aspirazione.

Questa risposta, che ho citato a memoria ma spero fedelmente, ha uno spessore politico ben più ampio di quanto appaia. Essa parla al suo paese, ancora immerso nella nebbia della «normalizzazione». Ma parla anche a noi, forze di progresso dell'Europa occidentale, ancora divise o appena avviate ai primi passi di una faticosa e sempre contrastata visione comune. Ma parla anche all'Urss di Gorbaciov, del quale apprezza fino in fondo la coraggiosa opera di ristrutturazione, ma al quale chiede senza esitazione coerenza e nuovi rapporti anche all'interno del «campo socialista».

Si toccano qui punti assai delicati e difficili del contenzioso internazionale del nostro secolo. La spartizione di Yalta e la divisione in due blocchi, l'equilibrio mondiale precariamente garantito dalle due superpotenze e dal loro rapporto di forza non appaiono più come strumenti adeguati e sufficienti. E neppure l'altalena dei processi di distensione e di competizione - pacifica o meno - tra i due sistemi. Siamo tutti alla ricerca di orizzonti nuovi per il destino dei rispettivi popoli. Non penso che lo stesso Gorbaciov abbia parlato a caso quando ha formulato il concetto di interdipendenza. Ebbene, le parole così alte di Dubček qui hanno ricordato che proprio per questo motivo il progresso della *perestrojka* si decide anche a Praga. E a Budapest, a Varsavia, a Berlino... E hanno ricordato anche a noi che l'orizzonte europeo per il quale lavoriamo non si ferma al 1992. Che c'è un'altra Europa - ci si permette il bisticcio - non meno europea di noi, la quale vuole e può, e prima o poi dovrà, contribuire al comune destino, alla comune civiltà del continente.

C'è dunque una lezione anche per noi nelle parole pacate e ferme del leader della primavera di Praga, parole nelle quali si intrecciavano utopia e realismo, alta coscienza morale e storica e concretezza politica. Vent'anni fa eravamo questo, egli voleva dirci, e la nostra lotta mirava anche a ridare alla nostra piccola patria quel ruolo che è storicamente suo, di cuore dell'Europa civile. Oggi, siamo ancora gli stessi. Era un uomo venuto da lontano: il luogo più lontano che possa esserci, l'esilio in patria. Ma era uno di noi, un comunista, un grande democratico europeo.

Sondaggio Pci sul lavoro moderno
«Non solo soldi, ma un maggior protagonismo»
Oggi a Roma assemblea con Occhetto e Bassolino



Una stazione di lavoro all'Olivetti

Un test su Cipputi e le sue sorelle

ROMA. I lavoratori comunisti non ritengono che la cosa più importante del lavoro sia «una retribuzione importante e sicura». Quello che più conta, per loro, è «un'attività varia e interessante» e «un ambiente sano e non nocivo». La prima risposta registra, infatti, il 12% delle adesioni, la seconda il 46,7%, la terza il 23,9%. È uno dei tanti dati significativi emersi da un ampio sondaggio svolto dalla Commissione lavoro del Pci, lo scorso marzo, tra i partecipanti alla conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. I questionari raccolti sono circa 600. Una prima novità riguarda la composizione dei delegati. Le donne sono presenti con un 27,5% alla conferenza (a quella di Torino, nel 1974, erano il 10%). Un'altra novità riguarda la composizione sociale. Gli operai sono il 49,5%, gli impiegati pubblici il 12,2%, i privati il 10,7%, i lavoratori dei servizi il 9%, i tecnici e ricercatori il 5,6%, gli insegnanti il 4,4%, gli operatori socio-sanitari il 3,4%, i quadri intermedi il 3,3%, i dirigenti l'1,9%. È un test, dunque, su tutto il piano del lavoro dipendente. Un modo per corrispondere ai mutamenti derivanti dai grandi processi di ristrutturazione e modernizzazione. Un test, insomma, su Cipputi e i suoi fratelli (anzi, le sue sorelle), non solo sul mitico uomo in tuta.

La scelta in campo delle donne fa emergere, in particolare, altri dati interessanti. Esse sono da meno tempo nel Pci (il 66% di loro ha preso la tessera dopo il 1974), hanno, in maggioranza, meno di 35 anni. La denuncia della loro condizione rispecchia la società. E quella che chiamano la *discriminazione indiretta*. Sono collocate nelle qualifiche meno alte, la loro carriera è sbarrata. Un esempio? Il 16,9% di quelle che stanno nella casella retribuita sotto un milione di lire mensili sono maschi, il 28,1% sono donne. Un salta di dodici punti. Nella casella di quelli che guadagnano tra un milione e mezzo a due milioni il 7,6% sono maschi e il 3,6% sono donne. La metà. Questo anche se il 24% di loro sono laureate (rispetto al 6,7% dei maschi) e il 50% ha il diploma della scuola media superiore (rispetto al 45,3% dei maschi). E la *carriera* nelle loro organizzazioni? Le donne risultano superiori ai maschi nei quadri dirigenti del Pci (42,8% rispetto al 36,1%), ma inferiori nei quadri dirigenti del sindacato (11,9 rispetto al 12,3). La Cgil, insomma, fa più fatica a rinnovarsi.

Questo connotato *femminile* non ha solo un valore quantitativo, ma anche *qualitativo*, incide nelle risposte. È tipico, in questo senso, l'esempio che riportavamo all'inizio. Tra coloro che in primo luogo vogliono considerare il lavoro non una specie di condanna divina, magari ben pagata e basta, sono, appunto, le donne. La risposta favorevole ad una «attività varia e interessante» con quel 46,7% totale, la si può dividere in due sessi. E allora ci si accorge che i maschi scelgono questa definizione con il 36,9%, le donne con il 73,2%. La stessa differenza la si ritrova scomponendo quel 12% che optano per una «retribuzione soddisfacente e sicura»: il 5,1% sono donne e il 14,5% sono maschi.

Ma quali pensieri si agitano nei cervelli di Cipputi e delle sue sorelle? È difficile riassumere in uno slogan il loro identikit. Essi sono come, dice la premessa al sondaggio, un miscuglio tra il vecchio e il nuovo. A noi sembra importante, ad esempio, l'atteggiamento di fronte ad un quesito-cardine come quello della *flexibilità* nell'uso della forza lavoro. La maggioranza non la considera, infatti, una sorta di processo malignamente pianificato dal capitale. Il 48,9%

degli intervistati la vede invece come «un'occasione che ha il movimento operaio per adattare il lavoro alle nuove esigenze soggettive dei lavoratori». E anche qui si fa sentire una specifica sensibilità delle donne, oltre che dei giovani. Lavoratori moderni, dunque, non arroccati, disposti a impegnarsi su grandi temi realistici (non per questo moderati), ma con la voglia di contare e non di subire passivamente. La scala degli obiettivi vede al primo posto (97,6%) il «lavoro», alla pari con «la piena eguaglianza dei sessi» (e anche questa è una sottolineatura non da poco), mentre subito dopo viene (con l'89,1%) la «partecipazione di tutti alle decisioni». Altri obiettivi più generali come «una società senza classi», registrano il 43,2% (con un balzo in avanti, però, rispetto ad un precedente sondaggio Cespe del 1986 che aveva ricevuto, su questa stessa definizione, solo il 27% di sì). Restano sullo sfondo, invece, altri obiettivi come la «restituzione dello Stato» (8,2%), l'«abolizione della proprietà privata» (19,8%), la «eguaglianza fra le retribuzioni» (20,3%).

Un riscontro di tale atteggiamento lo si ritrova nella graduatoria dei possibili impegni prioritari, oggi. La lotta contro la disoccupazione riceve il 42,6% dei consensi, il fisco il 22,8%, il Mezzogiorno il 9,7%, la riduzione dell'orario l'8,7%, la tutela dell'ambiente solo il 6,5%. Un dato, quest'ultimo, indice di una possibile preoccupante «separazione», già vissuta del resto in drammatiche esperienze concrete. E questo che può far parlare di un «miscuglio tra vecchio e nuovo». Una conferma di certi aspetti del dibattito congressuale tra i comunisti viene, invece, nella scelta della *democrazia* come valore (per il 53%) che meglio caratterizza una forza di sinistra. Subito dopo troviamo la *solidarietà* (con il 38%), mentre la *eguaglianza* sta al sesto posto con il 13,2%.

Come viene vissuta la crisi sindacale? Che cosa manda a dire alla Cgil? I motivi, denunciati, di tale crisi sono quelli un po' tradizionali. Scarsa democrazia per il 23,9%, istituzionalizzazione per il 20%, mancata rappresentanza dei poco tutelati (lavoratori piccole imprese, donne e disoccupati) per il 18,4%, scarsa difesa del salario per il 16,1%, il retaggio di una vecchia cultura industriale solo per il 3,7%. Sono interessanti invece le *proposte* al sindacato. Solo il 5,4% punta sulla «difesa degli interessi immediati dei lavoratori» e il 7,7% sulla «trasformazione rivoluzionaria della società», mentre ben il 52,1% sceglie le riforme sociali, un buon 22,8% la «collaborazione al perseguimento degli interessi generali del paese come la produttività aziendale e lo sviluppo economico» e il 12% la «partecipazione diretta alla formazione della politica economica».

Non privo di interesse, infine, l'approccio ai modelli internazionali. Cipputi e le sue sorelle sentono il fascino di Gorbaciov (32%), ma anche quello del socialismo scandinavo (24%), mentre socialdemocratici tedeschi (10%) e sandinisti del Nicaragua (6%) rimangono distanziati. Affiora nuovamente nell'apprezzamento per Gorbaciov, l'accento sulla democrazia, sul «tentativo di democratizzare» considerato più importante (60% degli intervistati) rispetto al tentativo (2%) di introdurre «elementi di mercato nell'economia». Torna, anche qui, l'elemento donna. Molti, affrontando questo aspetto del sondaggio, non hanno voluto rispondere. Erano, appunto, per la maggior parte donne. Non amano scegliere tra modelli esterni.

Intervento
Caro Pci, con quella «bozza» di documento congressuale non andrai certo molto lontano

RUGGERO ORFÈ

Il cammino dei comunisti verso il loro XVIII Congresso si presenta non difficile, ma difficilissimo. È quasi indecifrabile l'impianto logico e tematico dei discorsi che si fanno nel Pci. Questo rilievo pessimistico contrasta con la situazione di solidità rappresentativa che il partito sembra possedere, anche se deve essere verificata dopo le flessioni elettorali degli ultimi tempi. I comunisti hanno ragione a ricordare di avere un grande patrimonio, ma poi non ne spiegano bene l'utilità.

Ci sono dati che non aiutano a far capire, come la bozza di documento congressuale che risente di una composizione letteraria fatta soprattutto di colla e forbici, per cui non è facile assumerlo come un testo dirimente, per quanto provvisorio.

Per capire il Pci forse serve più l'oscillazione seguita nel dibattito sul voto segreto. Il desiderio di rimanere agganciati alla maggioranza, espresso attraverso innumerevoli canali, si è scontrato con resistenze interne e soggezioni esterne che sembravano smentire di continuo le intenzioni del segretario. È emerso quasi un bisogno di separazione, ultima propaggine del senso di scissione indicato da Gramsci come preludio delle situazioni rivoluzionarie. Eppure il contrasto tra forze interne decise a mantenere il partito in un'apparente purezza e quelle sinceramente dedite a dar corpo alla discontinuità merita attenzione. Ma fino al congresso non si capirà quel che agita il Pci. C'è qualcosa di poco chiaro che impone uno sforzo di decifrazione non sempre efficace. Serve più, forse, per capire la situazione «oggettiva» del Pci, l'articolo ingenuo di Giuseppe Chiarante su «Rinascita» che illustra alcuni aspetti della politica italiana contenuti anche nella bozza di programma. È la miriade «scoperta», assolutamente originale quanto monotona, che la Dc sia un partito conservatore. Senza offesa, sembra di leggere il più recente Baget-Bozzo. Ma sono 40 anni che il Pci lo ripete. È una «scoperta» davvero utile? La domanda è importante perché nella bozza il giudizio è onnipotente, fino a giungere, a distanza di poche righe, a rifiutare, in termini di dottrina, ogni ipotesi di «democrazia consociativa» e a bollare la Dc come rinnegatrice di Aldo Moro.

Tali semplificazioni non aiutano, come non aiutano le dichiarazioni generiche di andare oltre il dialogo, quando questa proposta è venuta da tempo, ma dall'esterno del Pci, per verifiche impegnative della propria consistenza. In effetti si ha un riscontro della banalità del giudizio comunista sui cattolici proprio leggendo la bozza programmatica, il cui paragrafo dedicato al tema può essere tranquillamente saltato per la sua inconsistenza. Invece si deve, ancora una volta, andare a scavare dietro a quel che appare a prima vista per cogliere un travaglio reale delle quali i dirigenti sono i portatori senza essere tuttavia una struttura sufficientemente espressiva.

Pare che il Pci resti sicuramente marxista in un punto fondamentale, messo in evidenza dallo stesso Marx. È il dato che si ricava dalla lettera che Engels scrisse a Bernstein il 2 novembre 1882. Vi viene riferito che Marx ebbe a dire al genero Lafargue: «Quello che è certo è che io non sono marxista».

Lo ricordo per dire che qualche progresso è stato fatto e lo si riscontra in un punto sintomatico, «illuminato», della bozza dove si dice che «il socialismo non può più essere concepito come sistema, come legge della storia, ma ha da essere ispirazione ideale e politica di un movimento capace di trasformare le società esistenti, nell'ambito sia nazionale che internazionale, mediante la massima estensione della democrazia». È un'idea che pare essere ormai forte persino nell'Unione Sovietica dove Gorbaciov non esita a dire: «Abbiamo tagliato i ponti col passato».

Ma i conti col sistema non si reggono su una dichiarazione, altrimenti vorrebbe

dire che per settanta anni si è scherzato sulla rivoluzione del socialismo, sull'uomo nuovo, sui rapporti economici non più alienati che avrebbero liberato anche tutti gli altri aspetti della vita. Il Pci è pur sempre figlio di una cultura speciale, quella che in anni ormai lontani (1949) in dibattiti universitari a Milano (tra noi della Università Cattolica e quelli della Scuola di Antonio Banfi) si esprimeva in una terribile semplificazione. Ci si diceva che noi cattolici avevamo sì un'etica, una morale, una metafisica, ma che queste non erano nel mondo e del mondo e che quindi erano inutili. Invece «loro» (i comunisti) avevano «un'economia che era anche una filosofia».

Ci si dirà che è archeologia, che di questo impianto teorico non resta nulla. Ma in mancanza di indicazioni dobbiamo immaginare il vuoto. Quel vuoto che Gorbaciov cerca di colmare citando il Lenin degli ultimi due o tre anni, *quello governante*, senza quasi più legami con le sue opere teoriche e con i libelli di lotta come il *Che fare?* La crisi del marx-leninismo è vecchia e lo stesso Breznev nei primi anni 70 si piccava di dire a qualche interlocutore occidentale che si trattava in genere di muffa che per tre quarti poteva essere eliminata subito.

Non si tratta di inchiodare i comunisti a una loro situazione storica ed esistenziale, ma solo di cercar di capire come un partito che ormai accetta il mercato e la competizione, la

democrazia senza aggettivi, poi si trovi a essere nella più forte confusione in una scelta parlamentare o in una linea di politica sociale. È stata sintomatica l'alleanza implicita del Pci, durante la discussione sul voto segreto, con la parte peggiore (non quella che si è battuta a carte scoperte, s'intende) della rappresentanza popolare. Il Pci è sembrato sempre alla ricerca dello scontro e della divisione della maggioranza senza un'ipotesi nuova che forse Togliatti avrebbe invece afferrato: facciamo insieme questo per continuare dopo, avrebbe detto il leader scomparso, ormai sottoposto anch'egli a giudizio. Un discorso analogo si potrebbe aprire sulla *Ostpolitik* del Pci, che si vuol qualificare come partito della sinistra europea senza avere un discorso specifico di recupero di una dinamica dell'Urss che non può essere giudicata dai comunisti - come limitata solo perché si realizza nel tentativo di raggiungere mete istituzionali e civili da noi acquisite senza dover passare per la destalinizzazione. Il Pci sembra rassegnato a far gestire all'imprenditoria privata ogni iniziativa di cooperazione con l'Est.

Chiedo: la riduzione del Pci a partito riformista, migliorista nel suo insieme, perché non va oltre la pretesa di migliorare un sistema che si produce e si espande del tutto al di fuori della sua influenza - anche indiretta - senza più ambizioni né vanti? Non gli appartengono l'innovazione tecnologica, le determinazioni del mercato, l'evoluzione delle classi, e neppure la scaturigine dei conflitti sui quali potrebbe rifondarsi anche una logica di classe. In queste condizioni la finzione ribadita che preesista sempre e comunque un'area di sinistra, entro la quale regolate la vertenza dei lascisti storici, non può essere un'idea propulsiva. In questo senso il confronto coi Psi può essere destinato al fallimento. La capacità di movimento di Craxi è superiore a quella di Occhetto, comunque la si giudichi, perché il Psi non crede più alla preesistenza di un'area di sinistra come univoco - e concettualmente definito - bacino di consenso.

Persino nella scelta della non-violenza il Pci rivela il limite di farla discendere solo dalla presenza della bomba nucleare. Uno stato di necessità, senza vere implicazioni di principio antropologiche. Sono osservazioni che sottolineano solo alcune aporie della linea comunista. Il Pci stesso dovrebbe riuscire a porsi in una prospettiva più esterna per valutarsi in vista del congresso presentato quasi come rifondazione, per stabilire il rapporto tra il «fatto» della sua rappresentanza e il «diritto» della sua struttura culturale.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4453905, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIFRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Ero tornata tardi, e stanca, giovedì sera, dopo una seduta insolitamente tesa in Consiglio provinciale. Sapevo che su Retequattro davano *Christiane F.*, seguito da un dibattito sulla droga, e mi sono fatta forza per vedere la fine del film e quanto c'era dopo. Sto ascoltando e leggendo tutto quanto si sta dicendo e scrivendo, in questi giorni, sull'argomento. Perché è un discorso che mi ha toccata da vicino e anche oggi, che mi dichiaro fuori pericolo, non posso dimenticarlo. Il film l'avevo visto anni fa, e il finale truculento mi è sembrato irreali. Le interviste pubblicate rendevano grottesco il racconto, e il dibattito intollerabile, nella sua frammentarietà. E mi è sembrato irreali, per quel che vi si diceva, anche il dibattito: come se parlassero d'altro. Condividevo di cuore le esitazioni di don Cioti e don Rigoldi, gli unici, lì, che i drogati li conoscevano davvero. Don Gelmini anche, ma sorretto da un ottimismo forzato. Craxi ha detto che la droga «sporca l'immagine del paese», e mi è sembrato fuori dal mondo. Anzi, mi è sembrato che questa frase infelice, oltre all'affermazione che occorre «alzare le barriere», esprimesse quell'opinione benpensante secondo la quale il drogato è sempre figlio di qualcun altro. Così si incipisce quel silenzio da vergogna, quell'estraneità egoista o arcigna che spinge i ragazzi nel ghetto, e poi chi s'è visto s'è visto.

Si è parlato, naturalmente, data l'attualità della proposta, di punire i drogati, e anche questo mi è sembrato frutto di una totale disattenzione alla persona del tossicodipendente: che si sfida la morte, e lo sa, quindi che cosa gliene importa di una multa, o del carcere (dove sa che si può drogare), o della comunità di recupero,

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO

Non mettete in gabbia i tossicodipendenti

dalla quale sa che può fuggire. Se non è un deterrente la morte, che altro?

E poi: si parla di drogati come di una categoria unitaria. Purtroppo è così che vedono i tossicodipendenti coloro che stanno fuori a guardare. Invece, per quel che ne so, ogni tossico ha una sua storia, ha cominciato (e continuato) per motivazioni o circostanze diverse. Mancava, nella genericità del discorso, la percezione della persona tossicodipendente. Ed è proprio, invece, la negazione di sé come persona a indurre il ragazzo alla sfida di un'estrema invettiva contro gli altri, l'annullamento della propria identità dentro di sé.

E poi i tossicodipendenti non sono solamente quelli delle bande da «zo», come quelli di Berlino. Può essere tossico il ragazzo della porta accanto, l'amico di tuo figlio, tuo figlio. Se ne sa poco, e quel poco è protetto dal silenzio. La generazione oggi adulta si è trovata a fronteggiare la droga senza alcuna conoscenza personale. Si può solo procedere per intuizioni, congetture, verifiche quotidiane. Un'attenzione ansiosa, spesso, e inquinata dal sospetto. Ma

pur sempre un'attenzione costante, sorretta dalla volontà di recupero. Ma che altro si può fare? La repressione, così come il permissivismo, sono un modo per lavarsene le mani. In realtà, chi si ritrova con il tossicodipendente in casa impara a reggere giorno per giorno, con l'angoscia di vedersi invaso da un male sconosciuto, che non si sa come fronteggiare.

Ho conosciuto almeno cinque ragazzi che si sono bucati; di altri ho sospettato, ma non so con certezza. Di questi cinque, quattro ne sono usciti; il quinto so che ha

continuato, ma non lo vedo da un pezzo. Erano ragazzi come tanti: una generazione a rischio, che nel '68 aveva dieci anni, e ha subito le esasperazioni successive: terrorismo, droga, dai quindici ai venticinque anni, un'età esposta a tutte le tentazioni. Di questi cinque, tre sono figli di professionisti, uno di un piccolo commerciante, uno di un impiegato. I quattro che ne sono usciti erano rimasti in casa, il quinto era stato messo fuori dai genitori. Uno se l'è cavata presto: era stata una sbandata adolescenziale, gli è bastato incontrare una ragazza chiara e concreta, e insieme ce l'hanno fatta. Per un altro è stata una crisi lunga e dura, quasi ci rimetteva la pelle. Sua madre l'ha assistito momento per momento. Ne è uscito cambiando lavoro e stile di vita. Un altro ancora se l'è cavata sottoponendosi di sua scelta, a una severa disciplina del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente. L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità Shaman: è tornato con la salute scritta in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Non sono usciti quelli che non sono stati targati «tossici», che hanno potuto mantenere un contatto con la realtà familiare e con il gruppo di amici. I ragazzi, fra di loro, si trattano alla pari, tossici o no; ma, quando capita, sono brutalmente sinceri sulla coglioneria del buco. E forse è proprio questo misto di tolleranza e durezza, affetto e calci in culo a sdrammizzare la situazione, e a spogliare il tossico dalla sua aura di eroe negativo. E noi adulti dovremmo, nei limiti del possibile, della nostra ignoranza e paura, fare lo stesso. Ma costituire una rete fitta di rapporti intorno ai ragazzi, che li riporti giorno per giorno in una realtà costruttiva. Altro che barriere.